

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 63 (1994)
Heft: 3

Artikel: A cent'anni dal "Commento minore" di Scartazzini
Autor: Fasani, Remo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-48883>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

A cent'anni dal «Commento minore» di Scartazzini

Prendendo lo spunto dalla circostanza che cent'anni fa (centouno per l'esattezza) veniva pubblicato da Giovanni Scartazzini il «Commento minore» alla Divina Commedia, Fasani analizza l'influsso che ebbe quest'opera su uno dei massimi dantisti del nostro secolo, Giuseppe Vandelli, che con esemplare onestà intellettuale riconosce l'ascendenza scartazziniana del suo fortunato commento al capolavoro di Dante. Il metodo del Vandelli consiste essenzialmente nel mantenimento della sostanza e nella revisione della forma del dantista grigionitaliano. Attraverso un puntuale raffronto delle rispettive note ai primi tre canti dell'Inferno, Fasani evidenzia i tratti caratteristici, qualche «défaillance», ma soprattutto i punti di forza dei due grandi commentatori.

È appena trascorso un secolo da quando è uscita, presso l'editore svizzero di Milano Ulrico Hoepli, l'*Edizione minore* del commento di Giovanni Scartazzini alla *Divina Commedia*. Una data, quel 1893, che andrebbe ricordata nella storia della dantologia. Non che il commento minore, contenuto in 945 pagine, a cui ne seguono altre 124 dedicate al «Rimario e Indice dei nomi propri e delle cose notabili», sia veramente nuovo rispetto a quello maggiore, anche se «fa tesoro», come scrive l'autore nella Prefazione, degli «studj proprii», «continuati con amore ognor crescente», e delle «pubblicazioni, in parte importantissime, degli ultimi anni». Il suo significato sta nella sintesi stessa di un'opera per sé monumentale e nel fatto di aver fornito, a ogni studioso o lettore di Dante, un testo che unisce le due principali qualità richieste da un commento: di essere esauriente ed agile insieme. Oltre alle note vere e proprie, sempre molto puntuali, sono in esso di grande aiuto, ed ancora oggi impareggiabili, i capitoletti che riassumono ogni singola parte di un canto: non solo guide alla lettura, ma anche modelli di chiarezza.

Non c'è dunque da stupirsi se Giuseppe Vandelli, uno dei massimi dantisti del nostro secolo, volendo pubblicare con un commento il suo testo critico apprestato per l'edizione del '21 della Società Dantesca Italiana, non abbia trovato soluzione migliore che «rifare» quello dello Scartazzini. L'opera del Vandelli esce d'altronde sempre presso Hoepli e continua idealmente quella del predecessore, in un primo tempo mutando solo il testo del poema; in un secondo, anche il commento. Ma la vera riforma di questo si compie con la nona edizione, la cui Prefazione è datata Firenze, 31 agosto 1928. Essa comincia:

Già nel frontespizio ho fatto comprendere in modo chiaro come questa nona edizione sia profondamente diversa dalle precedenti. Le innovazioni al testo e al commento sono

ormai tali e tante, che si sarebbe anche potuto omettere in esso frontespizio il nome del celebre dantista che ideò l'opera e ne curò le tre prime edizioni, senza peccare in ciò di presunzione o ledere la verità. Ma anche quel nome s'è voluto che ivi seguitasse ad apparire quale meritato omaggio alla memoria dello Scartazzini e perché l'opera, sebbene rinnovata così radicalmente che non una pagina, non un colonnino vi compare più quale uscì dalla penna di lui, conserva tuttavia certe linee fondamentali della primitiva struttura e certe originarie caratteristiche ch'ebbero lode anche da critici non del tutto benevoli e che solo una smania inconsulta di tutto trasformare e innovare senza discrezione ci poteva indurre ad abbandonare.

In queste righe è forse contenuta la più oggettiva e insieme la più grande lode che si poteva fare allo Scartazzini: la sua è l'opera di un maestro e non si può abbandonarla o ignorarla. Il Vandelli dirà anzi che il lavoro di revisione gli è costato più tempo e pazienza che se avesse scritto un commento nuovo. E così parla della sua impresa:

Ma in quella ch'è vera e propria interpretazione ho soprattutto mirato qua accorciando, là ampliando, altrove fondendo insieme e rielaborando in un tutto nuovo quel che prima era separato, od anche – caso più raro – separando quel che prima era unito, rifacendo insomma a modo mio quel che avevo davanti, ho mirato, dicevo, a rendere meglio aderente al testo e più esatta e piena e anche, talvolta, più lucida ogni spiegazione (...).

Ciò vuol dire che mantiene il testo del suo predecessore nella sostanza e che lo muta anzitutto nella forma, anche in questo proseguendo e perfezionando ciò che lo Scartazzini aveva fatto nel passaggio dal commento maggiore a quello minore.

Ma in che cosa consiste, praticamente, la revisione del Vandelli? Non si deve dimenticare che egli, benché non abbia in questo conseguito la fama di un Contini, è un grande stilista, se non proprio un grande scrittore; e che la prosa dello Scartazzini non sempre gli piace. Con ciò non si dice che anche il bregagliotto Scartazzini non abbia un suo stile; ma è appunto uno stile disuguale, non fosse che per gli arcaismi e talvolta per i germanismi, e anche, a immagine delle sue montagne, non poco roccioso. Il Vandelli ne modifica quindi la dicitura dove gli sembra opportuno, e tuttavia cercando di rimanere fedele a «quel che *ha* davanti» e non così di rado mantenendo immutate intere frasi. Si veda, come esempio, uno dei riassunti.¹

IL PASSO DELL'ACHERONTE (*Inf.* III, 70-136). S. Sono giunti alla riva di un gran fiume, il primo dei fiumi infernali. Là convergono tutte quante le anime dei perduti, per esser trasportate da Caronte all'altra riva ed andarsene «al loro luogo» (*Atti* I, 25). Caronte procura, come faranno più tardi altri demoni, di spaventare Dante e di farlo tornare indietro. Virgilio gli ricorda il volere supremo, onde Caronte sfoga l'impotente

¹ Lo Scartazzini scrive in grassetto corsivo il titolo dei riassunti e in maiuscolo tondo le parole da spiegare; il Vandelli fa l'opposto. Per semplificare, si segue ovunque il modo del Vandelli e inoltre si cita ogni volta il verso intero, che si fa cominciare, di nuovo come nel Vandelli, con la minuscola.

sua ira battendo le anime dei dannati. E Virgilio conforta il suo alunno, osservandogli che l'ira di quel demonio è indizio della propria salvezza. Ad un terremoto succede un baleno, e Dante cade come uomo addormentato.

V. I due P. giungono alla riva dell'Acheronte, il primo de' fiumi infernali. Ivi vengono tutte le anime dannate, per essere trasportate da Caronte all'altra riva e andarsene «al loro luogo» (*Atti*, I, 25). Caronte tenta di spaventare D. e farlo tornare indietro; ma V. riduce al silenzio il demonio dicendo ch'essi vengono per volere di Dio. Caronte sfoga l'impotente sua ira battendo le anime dei dannati che per avventura esitano ad entrar nella barca; e come questa è piena, s'avvia verso la riva opposta. Intanto V. conforta D. osservandogli che l'ira di quel demonio gli è indizio di salvezza. D'improvviso la terra è scossa da un terremoto, a cui succede un baleno, e D. cade come chi è preso dal sonno.

La trasformazione è fatta con mano leggera, rendendo solo più esatti e vivi alcuni termini e più scorrevole la pagina intera. Poche e poco importanti le aggiunte e non felice la sola omissione: «come faranno più tardi altri demoni».

Ed ora alcuni esempi – che prendo, come tutti gli altri, dai primi tre canti dell'*Inferno* – dove Vandelli ha sensibilmente migliorato le singole note.

con la paura ch'uscìa di sua vista (*Inf.* I, 53): S. *ch'uscìa*: che faceva l'aspetto suo terribile e fiero; V. la paura che dal suo aspetto (*vista*) veniva a chi la guardava.

mi ripingeva (V. *ripigneva*) *là dove il sol tace* (*Inf.* I, 60): S. *là* nella selva oscura. – *tace*: non risplende. Allude forse all'antica credenza, che il moto del Sole e delle Sfere produca soave e dolce armonia; V. *là ecc.*: nella selva oscura dove il sol *tace* cioè non penetra, e però non fa sentire la sua benefica azione. È un'ardita ma efficace metafora che si spiega anche senza pensare, come altri fece, che il poeta abbia voluto alludere alla credenza della dolce armonia prodotta dal moto del sole e delle sfere.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella (*Inf.* II, 55): S. *stella*: Venere, chiamata dal popolo ora la *stella bella*, e ora anche per antonomasia la *stella*. Secondo altri *stella* è posto qui in significato collettivo per: *le stelle*. Altri intendono del Sole. È difficile decidere. V. *la stella*: *stella* in genere; *la stella* fu detto dal P. per *una stella qualsiasi* anche in *Vita Nuova*, XXIII e in *Conv.* III, IX, 11-12.

entrai (V. *intraì*) *per lo cammino alto e silvestro* (*Inf.* II, 142): S. *silvestro*: impraticato. «Quanto è stretta la via (*cammino alto*), che conduce alla vita; e quanto pochi son quei che la trovano (*cammino silvestro*)»; S. *Matteo* VII, 14. V. *silvestro*: aspro. Il P. accenna al viaggio per l'Inf. come a *cammin silvestro* anche in *Inf.* XXI, 83. – Si noti la soppressione del rimando alla Bibbia, qui non al suo posto. Ma anche altrove, il Vandelli cercherà di mantenere solo pochi dei rimandi, sempre abbondanti, che lo Scartazzini fa principalmente, oltre che alla Bibbia, alla *Summa* di San Tommaso e ai classici latini.

vid'io scritte al sommo d'una porta (*Inf.* III, 11). S. *scritte*: da chi? Durante il suo viaggio per l'Inferno i demoni procurano sempre di farlo tornare indietro; onde dovremo arguire che i demoni scrissero queste parole, che veramente contengono una verità diabolica. Almeno per Dante, come per quei molti, C(canto) IV, 61, il lasciate ogni speranza non era per niente vero. Il concetto: Non penetrare nella contemplazione del

peccato, della sua verace natura e delle sue conseguenze, non è certo di origine divina. – Si è sorpresi, forse, nel vedere che il Vandelli sopprime interamente questa nota e anche gli altri editori moderni sorvolano sulla domanda che lo Scartazzini si è posto. La quale non era fuori luogo, se egli avesse dato la risposta giusta: quelle parole oscure scritte sulla porta dell'Inferno sono opera di Dio stesso e valgono in modo generale per tutti i dannati, anche se alcuni hanno (come Dante) o hanno avuto (come i patriarchi alla morte di Cristo) la grazia di uscirne. Fuori luogo è invece la ricerca ad ogni costo di un senso allegorico: atteggiamento che lo Scartazzini eredita dai commentatori antichi.

Ma ecco ora un'altra serie di esempi, dove si può dire che la formulazione dello Scartazzini, ora per il contenuto e ora anche per lo stile, è da preferire.

mosse da (V. di) prima quelle cose belle (Inf. I. 40): S. mosse: creò. Creazione è moto. – cose: i corpi celesti. V. mosse ecc.: cominciò a muovere i cieli per mezzo degli angeli, che, creati insieme con quelli, principiarono subito ad esercitare il loro ufficio di motori; Par. XXIX, 25-45. Dio è «lo motor primo», Purg. XXV, 70. – L'osservazione sugli angeli che muovono i cieli è qui inopportuna e menoma anzi l'immagine dell'atto creatore di Dio, l'immediatezza del fiat. Quanto più poetica la semplice nota «creazione è moto».

LO SGOMENTO (*Inf. II, 10-42*). S. Appena incominciato il viaggio, Dante si scoraggia chiedendo: sono io da tanto? Il suo è qui il linguaggio della ragione, non quello della fede, la quale Virgilio accende poi nel cuor suo. La ragione dice: non son degno né abile a ciò; la fede risponde: hai il soccorso celeste. V. Poco dopo che si è avviato, D. è preso da scoraggiamento, e chiede a V.: «Ma son io da tanto?». – Il suo è qui il linguaggio dell'uomo, che, pienamente conscio dei suoi peccati e della propria debolezza, si sente indegno e inetto a conseguire la salvezza. – Più vivace, qui, la formulazione dello Scartazzini e più esatta, insieme, la chiosa del commentatore sacerdote di fronte a quella del commentatore laico.

ad immortale / secondo andò, e fu sensibilmente (Inf. II, 14-15): S. sensibilmente: corporalmente, non in visione. V. sensibilmente: corporalmente. – Non superflua l'aggiunta dello Scartazzini, se si pensa alle «visioni» di cui era pieno il mondo medievale.

che del bel monte il corto andare ti tolse (Inf. II, 120): S. il corto andar: Chi salirà al Monte del Signore?... L'uomo puro di cuore; Sal. XXIII, 3. Ecco il corto andar, cioè la via più breve e spedita. Onde è uopo tenere un'altra via, cioè della contrizione e penitenza, finché il suo arbitrio sarà libero, diritto e sano; Purg. XXVII, 140. V. il corto andar: la via più breve che su per l'erta l'avrebbe portato presto in vetta al monte. Ma al P. conviene tenere la lunga via annunziatagli da V. in Inf. I, 91 sgg. per arrivare ad una meta che è, moralmente, la stessa. – Le due note andrebbero sommate; ma quella dello Scartazzini, oltre al felice avvio, è più profonda.

Quale (V. Quali) i fioretti, dal notturno gelo / chinati e chiusi (Inf. II, 127-128): S. notturno gelo: la notte figura l'ignoranza e l'errore; Rom. XIII, 12. Tess. V, 5; il gelo la mancanza di fede e di carità; Apocal. III, 15, 16. La similitudine è quindi assai parlante. V. notturno gelo: la similitudine, poeticamente bellissima nel senso letterale, corrisponde mirabilmente all'altro suo termine, ch'è l'animo di D.; il quale per la luce e il calore delle parole di V. riacquista l'ardore e il vigore al gran viaggio, spenti dal freddo dubbiare espresso ne' vv. 10-36. – Un po' oziosa la nota del Vandelli.

l'anime triste di coloro / che visser senza (V. senza) infamia e senza (sanza) lodo (Inf. III, 35-36): S. triste: malvagio, sciagurate. V. triste: addolorate; cfr. v. 78 e IV, 84. – Nonostante i rimandi del Vandelli, lo Scartazzini è più nel vero.

Per finire, una terza serie di esempi, nei quali lo Scartazzini sbaglia, e sbaglia per una ragione precisa: il suo animo passionale. Non che la scienza escluda la passione, ci mancherebbe altro; ma essa ci suggerisce di dominarla; ed è quanto il pastore protestante, e insieme il fero montanaro, non riesce sempre a fare nella giusta misura.

Quando vidi costui nel gran deserto (Inf. I, 64): deserto: la selva. Sarebbe qui il luogo di chiedere: Perché diserta, se simbolo della vita peccaminosa? – Si noti che rimprovera a Dante stesso un'incongruenza, senza accontentarsi del fatto che deserto è semplicemente sinonimico di selva oscura o senza pensare (ma chi poi ci ha pensato?) a cercarne il senso profondo e a vedere nel «deserto» l'anima abbandonata dalla grazia divina.

E vissi a Roma sotto il buono Augusto (Inf. I; 71): buono: lo dice l'ombra di Virgilio. – E qui sbaglia due volte: perché secondo lui Augusto non è buono e perché non vede che la parola, come spesso in Dante, e come del resto spiega il Vandelli, vale «di grande valore». Ma l'errore non scusabile è il primo, in quanto Virgilio, che anche per lo Scartazzini rappresenta l'ideale dell'Impero e con esso della ragione umana, non può certo mentire in questo modo.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi (Inf. I, 88): bestia: lupa. Perché non menziona la lonza ed il leone? – Domanda rivolta al poeta più che a se stesso. Ma la risposta la dà il Vandelli, che qui muta radicalmente la nota: Dall'apparizione di V. in poi non menziona più delle tre fiere se non la lupa, perché fu la lupa che gli tolse ogni speranza di salire sul colle (52 sg). – Anche il Vandelli, tuttavia, non giunge all'ultima spiegazione, la quale sta nel fatto che delle tre fiere (la lonza o la lussuria, il leone o la superbia, la lupa o l'avarizia) la più pericolosa è la terza, in quanto simboleggia il male da cui la società, e non solo quella del tempo di Dante, è afflitta.¹

S. I NONCURANTI; IGNAVI ED ANGELI NEUTRI (Inf. III, 22-69): (...). Ignudi, e stimolati da mosconi e da vespi (sic), sono condannati a correr dietro ad una bandiera volubile, instabile, che non resta ferma un momento. Onde non hanno mai posa. Indolenti, incapaci al male come al bene, perché tanto poltroni, inerti, accidiosi, vigliacchi, buoni a nulla, vogliono soltanto godersela nel mondo, idolatrando il dolce far niente. In ciò che ambiscono sono tormentati. La bandiera è instabile, ed essi, che vorrebbero sopra ogni altra cosa goder quiete, devono correrle dietro. Le punture di femmine e di gente bassa sono per loro un tormento d'inferno, così grande per gente di tal tempra, che invidiano ad ogni sorte, benché più dolorosa. V. IGNAVI ED ANGELI NEUTRI. (...). Ignudi, punzecchiati da mosconi e da vespe, sono condannati a correr dietro a una bandiera che mai non si arresta un momento. Essi, che furono indolenti e inerti al male come al bene, devono eternamente correre senza posa dietro una determinata insegna.

¹ *E che altro quotidianamente pericola e uccide le cittadi, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'aver appo alcuno?* Frase del *Convivio* (IV, xii, 9), che lo Scartazzini cita a proposito di *Inf. XIX, 104.*

– Quanto è misurato il Vandelli, tanto è spropositato lo Scartazzini, che calca inutilmente la mano, aggiungendo anche dei particolari non implicati nel testo, e ciò contro l'ammonimento di Virgilio: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa* (*Inf.* III, 51), e per finire facendo forza alla lingua stessa, come dimostrano «volubile» e «instabile» usati per tradurre *girando correva*. Ma tant'è! La passione morale, oltre a questa pagina di riassunto (se così si può chiamarla), gli fa pure sbagliare le singole note, come a *l'aer senza stelle* (*Inf.* III, 23): in tutto l'inferno non si vedono stelle, cfr. *Inf.* XXXIV, 139; qui è ricordato espressamente, perché questa razza di gente non mira alle stelle, non conosce verun ideale, né religioso, né morale, né politico. – dove sarebbe bastata la prima osservazione, o come a *suon di man con elle* (*Inf.* III, 27): non si percuotono vicendevolmente, ché a ciò sono troppo poltroni, ma si battono le mani per disperazione. – dov'è arbitraria la seconda frase.

Per fortuna sua e del lettore, lo Scartazzini non sempre ha l'occasione di dare sfogo in questo modo al suo sdegno. Allora, e si tratta della gran parte delle note, il suo commento ridiventa limpido, esatto e perfino ispirato, nel senso che fa sentire il «grande amore» che lo studioso nutre per il sommo poeta; anzi, quest'ultimo aspetto, che viene principalmente dal suo carattere, non si è salvato come forse poteva nella revisione del Vandelli.

Revisione che è passata alla storia e che ormai viene citata, e non senza giustizia, in luogo dell'originale. Ciò potrebbe lasciare un gusto di amarezza, almeno in noi grigioni di lingua italiana. Ma non dobbiamo dimenticare due cose: l'aggettivo «scartazziniano» con cui il Vandelli, uomo di perfetta integrità morale, ha voluto definire la sua opera; e il Commento maggiore, o Lipsiense, che rimane sempre insostituibile.